



◆ Camera e Senato approvano il documento dopo un dibattito che conferma l'esistenza di più «anime» sulla politica estera

◆ Per ore tengono banco i «cossighiani» fino all'ultimo indecisi sul da farsi Berlusconi insiste: il governo si dimetta

Un giorno di dubbi e trattative La coalizione ritrova l'unità

Mozione di maggioranza. Bertinotti: «Chi di spada ferisce...»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA C'è chi sottolinea il no ai bombardamenti; chi, invece, mette in risalto la fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica. Ognuno tira quella mozione dalla propria parte. Cambiano i toni, le angolature, le ragioni di un «sì» comunque sofferto. Ciò che non cambia è il risultato politico: il governo D'Alema supera anche la prova «bombe sulla Serbia». L'intransigenza irresponsabile di Slobodan Milosevic e la dura risposta dell'Alleanza atlantica non hanno dissolto la maggioranza di centro-sinistra. Un risultato per niente scontato: basta osservare i volti delusi di molti parlamentari del Polo per capire che la speranza di veder sfiduciato il governo in un passaggio cruciale della sua esistenza era tanta. Ma mal riposta. Prima la Camera e, in tarda serata, il Senato, infatti, approvano a larga maggioranza la condotta tenuta dal governo in questo drammatico frangente. La coalizione di centro-sinistra tiene - alla Camera la risoluzione della maggioranza passa con 318 voti favorevoli e 188 contrari - ma nessuno, né nella del centrosinistra, ha voglia di festeggiare. E non solo perché il clima di guerra e le notizie sconvolgenti che giungono dal martoriato Kosovo lo vietano. Ma anche perché il dibattito e, prima ancora, l'estenuante trattativa che ha portato in extremis alla risoluzione comune della maggioranza hanno confermato l'esistenza, dentro la coalizione, di diverse «anime» in politica estera. Diverse, ma non contrapposte. Il sì di Armando Cossutta si unisce a quello dell'ex ministro della Difesa (filoatlantico «doc») Beniamino Andreatta; quello, critico, della sinistra Ds si somma al «sì», convinto, dell'Udr di Clemente Mastella e dei Popolari, scatenando l'indignazione di Fausto Bertinotti, i fischi leghisti e il disappunto di Silvio Berlusconi.

Lo strappo non c'è stato: lo testimonia anche l'approvazione di altre due risoluzioni, presentate dai repubblicani di Giorgio La Malfa e dal gruppo Ri-Popolari per l'Europa che fa riferimento a Lamberto Dini e a Francesco Cossiga. Ed è proprio la pattuglia «cossighiana» a dominare la scena. O meglio i tempestosi «corridoi» di Montecitorio. Il più richiesto dai giornalisti è il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. La domanda è sempre la stessa: «È vero che si dimetterà?». «Vedremo dopo la replica del presidente del Consiglio - risponde - ciò che posso dire è di aver molto apprezzato il suo intervento». I fan delle dimissioni attendono invano: il ministro della Difesa resta al suo posto. Devono accontentarsi dell'astensione di Giorgio Rebuffa. Il copione si ripete poco dopo a Palazzo Madama. Stavolta, però, in scena entra l'attore più atteso: Francesco Cossiga. Dissociandosi dai senatori che a lui fanno riferimento, l'ex presidente della Repubblica annuncia che voterà «con violenza politica, con sdegno e con timore morale contro la mozione della maggioranza, paragonando le posizioni prese dall'Italia con un richiamo al clima «mortifero» dell'otto settembre. «Forse Clinton questa mozione non l'avrebbe firmata, ma non c'è una parola inutile. Le indicazioni sono chiarissime», afferma, soddisfatto, il capogruppo dei Ds Fabio Mussi, primo firmatario ed estensore della risoluzione. L'input al governo è chiaro, anche se di difficile attuazione: «La Camera - recita il testo approvato - impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti». È il passaggio cruciale della risoluzione, quello che ha co-

stretto i capigruppo del centrosinistra a limare per ore ogni virgola, ogni parola.

Alla fine, la «nave» del governo va. Ma gli scogli da superare sono ancora tanti. E potrebbero crescere ulteriormente se nei prossimi giorni l'escalation militare non verrà almeno frenata. «Restiamo nel governo solo se rispetta la mozione - sottolinea Cossutta - Ci resteremo - insiste - proprio perché il governo operi in modo di applicare la delibera del Parlamento per fermare la guerra». Un via libera al governo viene anche dai Verdi: «Ma l'attacco armato di questo governo in un passaggio cruciale della sua esistenza era tanta. Ma mal riposta. Prima la Camera e, in tarda serata, il Senato, infatti, approvano a larga maggioranza la condotta tenuta dal governo in questo drammatico frangente. La coalizione di centro-sinistra tiene - alla Camera la risoluzione della maggioranza passa con 318 voti favorevoli e 188 contrari - ma nessuno, né nella del centrosinistra, ha voglia di festeggiare. E non solo perché il clima di guerra e le notizie sconvolgenti che giungono dal martoriato Kosovo lo vietano. Ma anche perché il dibattito e, prima ancora, l'estenuante trattativa che ha portato in extremis alla risoluzione comune della maggioranza hanno confermato l'esistenza, dentro la coalizione, di diverse «anime» in politica estera. Diverse, ma non contrapposte. Il sì di Armando Cossutta si unisce a quello dell'ex ministro della Difesa (filoatlantico «doc») Beniamino Andreatta; quello, critico, della sinistra Ds si somma al «sì», convinto, dell'Udr di Clemente Mastella e dei Popolari, scatenando l'indignazione di Fausto Bertinotti, i fischi leghisti e il disappunto di Silvio Berlusconi.

Nessun dubbio, invece, sulle responsabilità della tragedia che si sta consumando nei Balcani: queste responsabilità vanno ricercate a Belgrado. E nel «padre-padrone» della Serbia: Slobodan Milosevic. Su questo, almeno, il Parlamento evita di lacerarsi. «L'uso dei cannoni contro la popolazione inerme - dice Andreatta - non può essere lasciato impunito». «Non potevamo restare chiudere gli occhi di fronte al massacro del piccolo popolo kosovaro», incalza il segretario dei Ds Walter Veltroni. Chi frema di indignazione è Fausto Bertinotti, che spara ad alto zero contro il governo. È una rottura difficilmente sanabile. Massimo D'Alema non è più un «compagno che sbaglia», ma un premier irresponsabile, avventurista, guerrafondaio. La conclusione di Bertinotti (che cita anche il Vangelo: «Tutti coloro che prenderanno la spada periranno di spada») è da tribunale della storia: «Dovreste rispondere al popolo italiano e invece rispondete ai generali americani». Il nervosismo sale sino alle tribune del pubblico. I commessi della Camera trascinano via alcune donne dell'Associazione per la pace che manifestavano la loro opposizione alla «sporca guerra». Sullo sfondo, restano le invettive di Selva (An) - che definisce il documento della maggioranza una «pugnalata alle spalle» agli alleati - e l'«invito» di Berlusconi al premier di «prendere atto dell'inesistenza di una linea in politica estera del suo governo e, superata l'emergenza, di dimettersi». Ma nemmeno il Cavaliere dimostra di crederci troppo.

IL DISCORSO ■ WALTER VELTRONI

«È una catastrofe, non potevamo rassegnarci»



Le macerie causate dal bombardamento a Pristina G.Tomasevic/Reuters

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Arriva quasi alla fine del lungo pomeriggio alla Camera. Arriva dopo che una parte del suo partito, anche qui in aula, aveva espresso dissenso dalle parole di D'Alema. Dissenso manifestato con le parole di Gloria Buffo («Non mettiamo in discussione la stabilità del governo ma, scusi Presidente, non ci ha proprio convinti...»), oppure dissenso manifestato restando fermi, quando tutto il resto dei deputati diessini batteva le mani alla fine del discorso del Presidente del Consiglio. Così Walter Veltroni - sono le sei - si trova a pronunciare uno dei discorsi più difficili, da quando, sei mesi fa, è stato eletto segretario della Quercia. L'aula che pure era stata appena ripresa da Violante («Onorevoli, vi dovrete vergognare di questi schiamazzi, qui a due passi c'è la guerra...») si fa silenziosa, tanti che erano in Transatlantico rientrano al proprio posto.

Discorso difficile, s'è detto. E allora tanto vale non nascondersi né nascondere nulla. A cominciare dal travaglio, dai turbamenti che una scelta come quella dei bombardamenti può provocare in chi ha sposato i valori della sinistra. Veltroni però non ha dubbi: «Davanti a una catastrofe umanitaria c'è il dovere di intervenire». Lì, nel Kosovo, c'è esattamente una catastrofe umanitaria: e il segretario dei diessini scocchia le cifre di Amnesty International. Quelle che parlano di duemila morti, di 460mila profughi. Cifre che non raccontano di «una guerra civile ma di una vera e propria pulizia etnica». Già, ma come fermarla? Neanche in questo caso Veltroni usa toni enfatici. Fermare quei

massacri spettava all'Europa, dice, ma le istituzioni del vecchio continente «non sono state all'altezza». Così come non sono state all'altezza le Nazioni Unite. E i Balcani «sono stati lasciati a loro stessi».

E allora, che bisogna fare? «Rassegnarsi come in Rwanda»? Veltroni dice che no, stavolta non era più possibile. «Quando le armi diplomatiche non ce la fanno c'è il dovere di difendere i più deboli come ha sostenuto anche Kofi Annan». E a chi contesta che l'intervento sia «firmato» dal Patto Atlantico anziché dall'Onu, il segretario dei diessini cita Langer, il pacifista altoatesino che poco prima di morire, parlando dell'ex Jugoslavia, scrisse così: «E se l'Onu non ce la fa, chi può intervenire...».

E, ancora. A chi obietta: perché allora la Nato non interviene pure in Turchia?, Veltroni ribatte: «I diritti umani non hanno colore, chiediamo uno sforzo, una pressione ovunque siano violati».

Si doveva intervenire, dunque per il segretario dei diessini. Anche militarmente. Ma è qui che Veltroni prova a ritagliare un ruolo per la sinistra che è al governo. «Noi, l'Italia - dice - possiamo essere i costruttori di uno sbocco alla crisi più grave del dopoguerra». Come? Continuando ad insistere perché «l'azione militare e quella politica interagiscano, perché continuino a restare assieme», almeno in questo momento. Perché poi, in prospettiva, è solo la politica, la diplomazia la «strada per riportare la

pace fra i popoli, le etnie, le religioni». Tradotto, significa questo: «Dopo questa fase di intervento armato, insieme agli alleati, è necessario verificare se esistano gli spazi di una trattativa». Verificare se esistano anche «piccoli» spazi. E se ci sono provare ad esplorarli, sospendendo i bombardamenti. E in questo lavoro i diessini chiedono al governo di coinvolgere anche il cosiddetto «gruppo di contatto», di provare a coinvolgere cioè anche la Russia. Certo, con una premessa: «È necessario che la Serbia e Milosevic, che non sono nostri nemici, accettino il dispiegamento delle forze di interposizione internazionali». È esattamente questa la «sfida» che l'Italia e la comunità internazionale hanno di fronte. Così deve tornare in campo la politica.

Lo applaudono tutti, molti anche degli altri gruppi seduti alla sinistra dell'emico. Ma anche Alfredo Biondi, seduto al suo scranno fra le fila di Forza Italia, si alza e va a stringergli la mano.

Lo applaude anche la sinistra del suo partito. La stessa, s'è detto, a cui non era piaciuto l'intervento di D'Alema. «No, presidente - aveva detto la deputata Gloria Buffo - mi sembra che nelle sue parole ci siano l'accettazione dell'uscita di scena della politica. E quando è così, la parola passa ai missili».

Detto questo, però, anche Gloria Buffo annuncia il suo sì alla mozione di maggioranza: «Contiene un fatto di rilievo tutt'altro che scontato: l'Italia chiede di fermare i missili e di tornare all'iniziativa politica». E conclude: «Per questo io e altri voteremo a favore. Perché questo può aprire la strada anche ad altri governi. Perché c'è un'altra strada e non solo la guerra».

LA MOZIONE DELLA MAGGIORANZA

La Camera impegna il governo:

- 1) ad adoperarsi con gli alleati Nato per un'iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti
- 2) ad agire affinché l'Unione Europea maturi una posizione globale e una forte azione comune sui Balcani
- 3) a sostenere, come previsto dall'accordo di Rambouillet, il ruolo dell'Onu affinché - coerentemente alle precedenti risoluzioni sul Kosovo - possa dispiegarsi sul terreno una forza multinazionale di interposizione con il coinvolgimento del Gruppo di contatto
- 4) a predisporre gli interventi necessari all'accoglienza di profughi e a convocare il «Tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari»

Il dissenso di Giorgio La Malfa: «L'azione militare prosegue»

«Mi sono astenuto, ma solo per evitare una frattura»

ROMA Il segretario del Pri Giorgio La Malfa non ha sottoscritto la risoluzione della maggioranza - «che rende incerto il profilo internazionale della politica italiana» - e quando si è trattato di votarla si è astenuto insieme agli altri cinque deputati liberaldemocratici e repubblicani: «Così cerchiamo di limitare il più possibile le fratture nella maggioranza».

Perché non vi siete riconosciuti nel documento dei partner della maggioranza?

«Perché non c'è una parola di apprezzamento e di sostegno per quanto il governo ha fatto. Può sembrare un paradosso, ma dividendo le dichiarazioni di D'Alema più di quanto non faccia la mozione della maggioranza che si limita ad approvare gli sforzi che il governo ha fatto per prevenire la soluzione militare. Ma i motivi di dissenso sono molti...».

La sua critica principale alla risoluzione è che essa impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti?

«Esattamente. È naturale che l'auspicio della ripresa dei negoziati sia condiviso da tutti, ma dato che il modo più sicuro di riprendere le trattative è che si interrompano i bombardamenti, è come se il Parlamento si dissociasse dalle posizioni sin qui assunte dal governo. E oltretutto c'è la richiesta di un'azione che, così com'è definita, sarebbe

isolata. Mentre D'Alema è stato molto efficace nella replica, quando ha detto che il governo italiano non agirà in modo isolato dagli alleati. E questo è per noi un punto fondamentale: l'azione militare, per quanto dolorosa, deve continuare. Tant'è che abbiamo presentato una nostra risoluzione che, a differenza di quella delle altre forze della maggioranza, approva le comunicazioni del presidente del Consiglio».

Già, ma D'Alema ha sottolineato che le forze italiane sono impegnate solo in funzione difensiva...

«È su questo dissenso anche da lui. Noi non possiamo immaginare di avere voce in capitolo nelle decisioni della Nato se non accettiamo parità di diritti e di doveri nei confronti degli alleati. Così c'è il rischio di rompersi la testa perché in base alla risoluzione non si comprende più se l'Italia sia nella Nato o nesia fuori. E non basta ancora».

Che cos'altro l'ha spinto a non firmare la risoluzione della maggioranza?

«Può sembrare una critica secondaria, ma non è così. Essa riguarda la collocazione nel testo della frase in cui si valutano con preoccupazione i rischi di un'azione militare. Considerazione condivisibile. Ma avrebbe dovuto precedere quella in cui si approva l'azione del governo. In questo modo sembra ancora una volta che il governo abbia fatto un'azione sbagliata che il Parlamento corregge».

G.F.P.

Cossiga vota no e piccona tutti: «Sento aria di 8 settembre»

Ma D'Alema risponde: sei ingeneroso con i nostri soldati

ROMA Nella serata di un'imprevista solitudine, visto che i cossighiani voteranno la mozione di maggioranza, il picconatore si ribella seguendo il suo stile consolidato. «Non esistono più cossighiani, esistono solo gli amici di Cossiga» precisa l'ex presidente della repubblica che per tutta la mattinata era andato annunciando: «Voterò no o mi asterò sulla mozione della maggioranza». Il dilemma si è sciolto però, e in negativo, ieri sera, quando la discussione sul Kosovo è approdata in Senato. «Io voterò no alla mozione della maggioranza e coprirò di insulti quella posizione e la maggioranza», ha confidato ai giornalisti poco prima di entrare in aula, in uno dei suoi abituali show. «Quello che stiamo vivendo in queste ore è un grandissimo esempio di politica - ha spiegato l'ex Presidente - Una volta nel comitato centrale del Pcus, dissero a Stalin, che io considero il più grande

uomo di stato del ventesimo secolo: «Compagno, Lei si contraddice...!». Lui si fermò un istante, si guardò intorno e poi disse: «Mi contraddico. Ebbene?». Solo i grandi riescono a fare questo. Noi siamo un Paese che è insieme per i bombardamenti e contro i bombardamenti, perché noi in realtà neghiamo la logica aristotelica, il principio di non contraddittorietà. Noi siamo per la guerra e per la pace, siamo per il Kosovo e per la Serbia, quindi solo il genio italico può forgiare quella che si chiama viltà. Meno chiarezza c'è, più i governi sopravvivono». «Vedo aleggiare sul nostro paese la maledizione di un 8 settembre», ha poi concluso Cossiga non lesinando attacchi a destra e a manca. Gli ha risposto nella replica Massimo D'Alema ribadendo al senatore a vita che «non mi pare generoso verso le nostre forze armate l'immagine di chi fa il suo dovere e chi pulisce le stanze. Tra lanciare le bombe e fare le pulizie ci sono tante altre funzioni non meno rischiose». La posizione dei cossighiani è stata altalenante per tutta la giornata: all'ora di pranzo l'intenzione sembrava quella di ritirare addirittura i propri ministri dal governo, Scognamiglio e Folloni. Poi, nel primo pomeriggio, la frattura già data si è ricomposta. Tutto liscio a Palazzo Madama. «Il Senato, apprezzate con soddisfazione le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva le assicurazioni in esso contenute in ordine al mantenimento degli impegni assunti dall'Italia in seno alla Nato e la volontà di assicurare l'azione politico-diplomatica tesa al superamento della crisi». Questo il testo della mozione presentata da Rinnovamento Italiano e cossighiani. Una decisione che ha provocato l'irritazione dell'ex presidente che a fine serata si è lasciato andare con i colleghi del Senato: «Io ho parlato così solo per fedeltà all'alleanza atlantica, ma in tutta franchezza non capisco il senso politico dell'operazione militare nel Kosovo».

GIORGIO REBUFFA
Alla Camera il professore pur convinto da D'Alema ha preferito astenersi





◆ Negli interventi alla Camera e al Senato il capo dell'esecutivo sostiene l'azione Nato «anche se ogni guerra è una sconfitta»

◆ «L'azione militare non sostituisce la politica. Incoraggiare la proposta russa per una riunione del gruppo di contatto»

◆ Il premier non ignora le critiche ma dice: «Il governo non può lasciare il campo il paese non deve restare senza guida»

«Al primo stop dei raid parli la diplomazia»

D'Alema sugli attacchi: «Non avevamo scelta, dovevamo fermare Milosevic»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Ogni guerra è una sconfitta» ammette Massimo D'Alema. Ma un'azione bellica può essere anche un male necessario per cercare di ricondurre alla ragione chi ha rinunciato al dialogo, per cercare di riaprire una trattativa che è stata data per irrimediabilmente compromessa. Un'assunzione piena di responsabilità del governo, dunque, con la notazione forte rivolta ai sostenitori di altre soluzioni che «il paese non può rimanere privo di guida in un momento come questo». Ad una resa dei conti si arriverà. Ma non è questo il momento, ribadisce D'Alema replicando alle obiezioni appena ascoltate. Il governo «non può permettersi di lasciare il campo» perché impegnato per una soluzione pacifica del conflitto. «L'esecutivo - precisa D'Alema - non agirà in modo isolato. Così non avrebbe nessuna possibilità di arrivare al successo ma potrebbe solo mettersi in pace con la sua coscienza. Troppo poco per un grande paese europeo. L'Italia deve contribuire a conquistare la pace e non può permettersi solo di chiamarsi fuori».

È pomeriggio inoltrato. Ma siamo solo a metà del giorno più lungo di Massimo D'Alema presidente del Consiglio. Non è una metafora. Questa giornata, che si concluderà a sera tarda nell'aula di Palazzo Madama, con il voto dei senatori che segue quello dei deputati sulle diverse mozioni presentate sull'argomento Kosovo, è cominciata una quarantina di ore prima a Berlino, con la prosecuzione dei lavori del vertice che prima aveva dato il via libera alla designazione di Romano Prodi e poi si è arenato sugli interessi divergenti dei Paesi membri sulla cosiddetta Agenda 2000. Un vero e proprio tour de force, concluso all'alba di ieri. Il tempo di un breve riposo solo nelle due ore di volo. Una sosta a casa e poi, in mattinata, il consiglio dei ministri convocato per dichiarare lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale per fronteggiare l'eventuale eccezionale afflusso di nuovi profughi e per discutere proprio del discorso che il presidente si accingeva a tenere prima alla Camera e poi al Senato, dal primo pomeriggio in avanti. Spalle ampiamente coperte ha chiesto il presidente prima di affrontare la variegata opposizione all'intervento militare Nato avallato dall'Italia, opposizione di cui facevano parte pezzi della maggioranza, anche se con distinguo. «Solidarietà chiesta e ottenuta» ha confermato il ministro delle politiche comunitarie,

Enrico Letta all'uscita dalla riunione, in cui non è mancato il confronto con quei ministri esponenti di partiti che qualche perplessità l'avevano mostrata anche in altra sede. La mozione della maggioranza, risultato di una mediazione che ha avuto il suo punto conclusivo in una telefonata l'altra sera tra il sottosegretario Marco Minniti e Armando Cossutta, ha fatto venire un po' di mal di pancia al ministro della Difesa Scognamiglio cui però sembra sia bastato leggere il discorso di D'Alema per superare il fastidio. Il Guardasigilli Oliviero Diliberto ha espresso la preoccupazione che quanto affermato sia dal premier che nella mozione non rimanesse sulla carta ma che si lavorasse «per rendere operativi gli impegni presi». E a passare dalle parole ai fatti ha invitato anche il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi.

La notte in bianco all'apparenza sembrava non aver lasciato tracce. E Massimo D'Alema, poco dopo le 14, ha cominciato a leggere le diciotto cartelle del suo discorso aggiungendo a braccio notazioni e sottolineature. «Non c'era altra strada percorribile nell'immediato» oltre quella della guerra, conferma D'Alema, anche perché Milosevic «ha scelto lucidamente la rottura». «Quella presa è una decisione pesante di cui mi sento corresponsabile ma le cifre di questa catastrofe umanitaria, rese note dall'alto commissariato delle Nazioni unite, parlano da sole: 250.000 persone senza casa, di queste 65.000 solo nell'ultimo mese e ben 25.000 dopo l'interruzione della trattativa di Parigi. Ad oggi più di un quinto della popolazione del Kosovo risulta in fuga o rifugiata altrove». Non si è trattato, dunque, di un conflitto avviato volontariamente da una parte ma la guerra nel Kosovo c'era già, «una guerra cruenta, tragica e dolorosa come sono tutte le guerre». E contro di essa a nulla è servita l'azione diplomatica svolta anche dall'Italia in prima fila tant'è che «la nostra ambasciata a Belgrado abbiamo deciso di tenerla aperta». «Noi puntiamo, continuando a muoverci entro i confini del mandato previsto dalla Costituzione, ad un'azione militare breve e strettamente concentrata sull'obiettivo: fermare la guerra nel Kosovo e la persecuzione degli albanesi presenti in quella regione». Ma la forza può fermare la forza, non costruire la pace. «L'azione militare - conferma D'Alema - non è sostitutiva dell'azione diplomatica. Solo un accordo politico tra le parti - e garantito dalla presenza internazionale sul terreno - potrà assicurare una pacificazione stabile in

IL QUIRINALE

Scalfaro conferma il no alle dimissioni anticipate

«Resteranno le scadenze normali. C'è il Kosovo, la gente non capirebbe»



quella regione. Questo è l'obiettivo strategico che delimita il significato dell'azione militare nella quale siamo coinvolti insieme ai nostri alleati». Va incoraggiata, in questo senso, l'iniziativa del ministro degli Esteri russo che si è fatto promotore di una possibile riunione del gruppo di contatto, «sarà nostro obiettivo» - precisa il presidente - «sfruttare la prima interruzione delle operazioni militari per proporre una ripresa dell'iniziativa politica al

più alto livello possibile, finalizzata a rilanciare le possibilità di attuazione del piano di pace». E in risposta alle incomprendimenti di queste ore sorte con alcuni alleati Nato D'Alema chiarisce: «Proprio le responsabilità che ci siamo assunte ci danno il diritto di sollecitarli ad un confronto in grado di condurre le azioni militari in corso verso una ripresa del dialogo. Non concepiamo un tempo delle armi separato dal tempo della politica».

Una giovane madre alla stazione degli autobus di Sarajevo dopo la fuga dalla Bosnia

H. Delic / Ap

CINZIA ROMANO

ROMA Donne e uomini preoccupati per la guerra nell'ex Jugoslavia potrebbero prestare attenzione al cosiddetto «ingorgo istituzionale» e alla necessità di anticipare le dimissioni del capo dello Stato? No, l'opinione pubblica non capirebbe. Il capo dello Stato resta quindi alla guida del paese «fino alle scadenze normali». È Scalfaro in prima persona a confermare la notizia che non lascerà il Quirinale prima del tempo. Sceglie l'incontro con i giornalisti della stampa parlamentare e i quirinalisti per mettere la parola fine al tormentone «dimissioni anticipate si-dimissioni anticipate no». E riaffermare che il richiamo alla pace è indispensabile, ma non è in contraddizione con il rispetto degli impegni che l'Italia ha con la Nato.

Oscar Luigi Scalfaro nella sala degli arazzi di Lilla del Quirinale, mette i puntini sulle «i». Con grande chiarezza spiega perché anticipare di qualche giorno le sue dimissioni non è opportuno. «Si sono verificati fatti gravi, non prevedibili» spiega, riferendosi alla decisione della Nato di bombardare il Kosovo. Sì, qualche tempo fa aveva espresso la sua disponibilità «e non aveva preso alcuna iniziativa sua». Ma qualcuno gli aveva fatto notare che l'avvio delle elezioni per scegliere il nuovo capo dello Stato avrebbe coinciso con l'avvio della campagna elettorale per l'Europa e le amministrative, e che «rispettando le scadenze normali poteva essere qualche sovrapposizione». Insomma, il cosiddetto «ingorgo istituzionale» era frutto di preoccupazioni che non nascevano dal Quirinale, ma da altri palazzi della politica. «Il capo dello Stato ha detto "a disposizione del Parlamento" come sempre», chiosa Scalfaro. Poi però, sono accaduti fatti imprevedibili, gravi, come la guerra, «ed almeno in questi giorni, evidentemente nessuno chiede di servirsi di questa disponibilità». Quindi, conferma il presidente, non ci saranno dimissioni anticipate e «le scadenze sono quelle assolutamente normali».

Potrebbe mai l'opinione pubblica in questo momento, chiarisce il capo dello Stato «capire una discussione di questo tipo?». Il cosiddetto ingorgo istituzionale è roba da addetti ai lavori, appassiona le forze politiche e gli esponenti politici. Non i cittadini preoccupati per il conflitto nell'ex Jugoslavia, per i bombardamenti, per le vittime innocenti, per la crisi internazionale che la

guerra innesca, dagli esiti imprevisi. In una situazione normale l'anticipo delle dimissioni del capo dello Stato sarebbero apparse spiegabili. Ora no. E Scalfaro precisa che comunque «non era esistita una iniziativa privata». Come dire che per lui l'ingorgo istituzionale non esisteva: non c'era bisogno di anticipare le scadenze naturali, ma si era limitato a dare ascolto alle preoccupazioni che agitavano altri.

In una situazione così grave il capo dello Stato, che è anche il capo delle forze armate deve restare al suo posto. Ma non è solo questa la preoccupazione che spinge Scalfaro a mettere la parola fine all'ipotesi dell'addio anticipato dal Colle. Il capo dello Stato non lo dice, ma non vorrebbe che le dimissioni anticipate potessero sovrapporsi alle divisioni che l'intervento della Nato ha provocato nelle forze politiche e nel paese. Uno Scalfaro che lascia perché non condivide le scelte del governo, i bombardamenti sul Kosovo? Qualcuno potrebbe essere tentato di dare ad un gesto pure annunciato in tempi insospettabili, questa interpretazione. È il presidente della Repubblica proprio non lo vuole.

Ritorna quindi a puntualizzare il suo pensiero sul conflitto che infiamma l'Europa. Pesa le parole, perché non vuole «interferire, anche da lontano, di una virgola» sulla difficile discussione in cui il Parlamento è impegnato. Quando Scalfaro parla sono le 17 del pomeriggio. Il dibattito alla Camera è ancora in corso, il voto sulle mozioni in appoggio al governo non c'è ancora stato. L'Italia è un paese della Nato, fa parte di un'alleanza e quindi rispetta i patti fin in fondo, puntualizza il presidente. «Per chi ha vissuto come me la seconda guerra mondiale parlare di armi provoca una reazione istintiva - spiega - ma io sono sempre stato sullo stesso binario politico, quello dove gli accordi devono essere rispettati, anche se talvolta costa fatica. Ma la dignità di uno Stato impone un assoluto rispetto della parola data».

Il presidente osserva con amarezza che il mondo «in qualche caso straziante è stato a guardare», ha assistito passivo alle stragi etniche. La grande speranza di Scalfaro è che nasca anche l'Europa politica e che le Nazioni unite abbiano più voce. Invocare la pace, agire per far tacere le armi e ricercare una soluzione negoziale non è in contraddizione con l'intervento dell'Italia con la Nato, precisa il capo dello Stato. Che resterà al suo posto, fino alla fine.

L'INTERVISTA/1

Manconi: «Non c'è il pensiero unico Sulla Nato attenti al conformismo»

ROMA «Siamo soddisfatti dell'accordo raggiunto perché nella mozione comune della maggioranza sono contenuti i punti che noi ritenevamo irrinunciabili. Il che non vuol dire che nella maggioranza esista un "pensiero unico" in politica estera». A sostenerlo è il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi.

Come valuta l'intesa raggiunta dalla maggioranza sul Kosovo e sull'intervento Nato?

«Positivamente, nel senso che sono stati assunti i tre punti che i Verdi ritenevano dirimenti: l'assenza di qualunque riferimento, anche indiretto o ambiguo, al sostegno dell'azione militare della Nato e ai bombardamenti; la richiesta della ripresa del negoziato e la sospensione dei raid aerei».

Fausto Bertinotti ha liquidato come indecente l'accordo raggiunto dalla maggioranza.

«Mi pare solo propaganda elettorale. Per quanto ci riguarda, da lunedì scorso abbiamo assunto una posizione diversa non solo da quella di Rifondazione ma anche dei Comunisti italiani: ovvero, avevamo sostenuto che non volevamo ridurre l'immane tragedia del Kosovo a una bega nazionale. Ovviamente c'era un limite a tutto: e per noi il limite invalicabile era la richiesta di approvazione di ciò che non potevamo

approvare: vale a dire il sostegno all'azione militare dell'Alleanza».

Ma ritiene veramente che esistano i margini per giungere a un accordo politico con Slobodan Milosevic?

«Sgombriamo subito il campo da qualsiasi ambiguità: i Verdi considerano quello di Milosevic un regime dispotico e sanguinario. Ma con altrettanta nettezza diciamo che l'intervento militare della Nato finisce solo per rafforzare l'oltranzismo serbo. Siamo consapevoli che la strada del negoziato è la più difficile del mondo, ma non c'è altra via da seguire. Sull'attacco militare della Nato abbiamo posto tre eccezioni: in quanto non c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; può rivelarsi controproducente, in quanto invece di perseguire il fine dichiarato - tutelare le popolazioni civili del Kosovo - i bombardamenti rischiano di incentivare e coprire operazioni di pulizia etnica. La terza eccezio-

ne è di tipo politico: i bombardamenti rafforzano la leadership di Milosevic, esaltando tutte le spinte ultranazionalistiche, e rischiano di attivare un meccanismo devastante che può portare l'intera area balcanica a una nuova guerra generalizzata».

Alle critiche di Rc si aggiungono quelle del Polo, che torna ad accusare il governo e la maggioranza di avere due linee contrapposte in politica estera.

«Certamente ci sono linee assai differenti nella politica estera tra le forze che danno vita al governo D'Alema. In particolare, la nostra critica si concentra sulla tentazione conformistica nei confronti dell'Alleanza atlantica, un riflesso condizionato di fedeltà cieca che fa sì, ad esempio, che l'affermazione di D'Alema a Berlino, segno di indipendenza, venga letta come un atto di tradimento verso la Nato. E questo, voglio sottolinearlo, non solo da parte di molte forze politiche ma anche dai principali quotidiani italiani moderati e progressisti. Resta il fatto che la drammaticità degli eventi, la fatica dell'analisi e la tragedia delle decisioni non consentono schieramenti pregiudiziali ma impongono la ricerca, a volte estenuante, di punti di mediazione».

U.D.G.



L'INTERVISTA/2

Cossutta: «Non cercavamo la crisi questo passo avanti è coraggioso»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Nati non fummo per obbedire ingiustamente e inutilmente. Non per questo stiamo nel governo, né per questo, è chiaro, mai ci potremmo stare». Si conclude con una suggestione dantesca l'intervento alla Camera di Armando Cossutta, pochi minuti prima che la maggioranza voti il documento che chiede la sospensione dei bombardamenti in Jugoslavia e il ritorno all'offensiva diplomatica. Una risposta alle critiche di Rifondazione comunista, quella del presidente dei Comunisti italiani, e insieme un monito al governo a rispettare gli impegni presi in Parlamento.

Onorevole Cossutta, il centrosinistra ha ritrovato la sua unità d'intenti e il governo ha raccolto l'indicazione a sostenere un nuovo intervento politico nei confronti della Serbia. Ora però viene la parte più difficile, l'Italia deve convincere i suoi partner a fermare i bombardamenti.

«È stato compiuto un passo in avanti coraggioso, che può mettere il governo italiano in contrasto con gli alleati della Nato. So benissimo che l'Italia da sola non può fermare la guerra, ma il nostro Paese può contribuire ad adottare una decisione risolutiva. Se si agirà con la stessa determinazione con cui il Parlamento ha impe-

gnato il governo ad intervenire, credo che si perrà sicuramente a un risultato. Tanto più che questo risultato - fermare la guerra, riprendere l'iniziativa politica - è sostanzialmente condivisa dai paesi d'Europa».

Cosa accadrebbe invece se il tentativo del governo italiano non dovesse avere successo, se gli attacchi militari dovessero proseguire? Il vostro appoggio al governo sarebbe rimosso in discussione?

«In aula ho detto che noi non cerchiamo strumentalmente una crisi del governo. Noi operiamo dentro l'esecutivo per ottenere un risultato che ci pare possibile: fermare la guerra. Quello che conta è che il governo prenda l'iniziativa con gli alleati, faccia sentire la sua opinione».

Qual è stato il momento in cui è rientrata davvero la vostra minaccia di abbandonare il governo?

«Quando - immagino per la condivisione della nostra opinione, ma forse anche per

il timore che si determinasse una crisi di governo alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica e delle elezioni europee - abbiamo constatato che c'è stata una disponibilità da parte dei Ds e del governo, D'Alema per primo, a giungere alla definizione dell'impegno che avevamo chiesto».

La trattativa per giungere a un documento unitario del centrosinistra è stata molto dura, a tratti aspri, ha detto qualcuno.

«È stata una trattativa difficile, non aspra. Difficile nel senso che ogni parola è stata attentamente pesata, vagliata e calibrata. Però devo dire che l'intento era comune, e dunque abbiamo operato in sintonia anche tenendo conto delle differenze di alcuni punti di vista».

La mozione del Pdc ha raccolto qualche voto anche negli altri gruppi. Che segnale?

«Sì, abbiamo avuto i voti di alcuni deputati della sinistra Ds. E contano anche le 120 astensioni: vuol dire che non ha votato in quel modo solo la Lega, ma anche parecchie decine di deputati dei Ds e del Ppi. Ciò significa che la nostra sincerità era fuori discussione che il sentimento contro la guerra è fortemente presente nella coscienza popolare, al di là delle questioni che riguardano la vita politica e i vertici di partito».



◆ Un atto «formale» per superare la burocrazia e lavorare più in fretta
Già firmata l'ordinanza

◆ Subito i fondi per allestire i campi
La gestione in mano a prefetti e autorità locali delle zone interessate

Stato d'emergenza per accogliere i profughi

I preparativi coordinati dal ministro Jervolino

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Sono bastati pochi minuti, al Consiglio dei ministri, per sancire la misura tecnica già decisa l'altro giorno: da ieri mattina, l'Italia è ufficialmente in stato di emergenza, per «fronteggiare una eventuale eccezionale esodo delle popolazioni provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica». Un atto formale, si insiste, per poter attivare fondi e sveltire procedure, superando gli intoppi burocratici sempre abbondanti nella macchina del nostro Stato. Il commissario straordinario annuncia giovedì, però, non sarà nominato. L'incarico resta al ministro con delega di coordinamento della Protezione civile, cioè Rosa Russo Jervolino. E resta il fatto che per la prima volta la Repubblica delibera lo stato d'emergenza per far fronte alle conseguenze di una guerra. Intanto i profughi non arrivano e la commissaria europea Emma Bonino sottolinea: «Sono molto preoccupata per questo. Non sappiamo assolutamente cosa succedendo in Kosovo».

Il provvedimento preso ieri dal governo è previsto dalla legge costitutiva della Protezione civile, del '92, che permette appunto l'emissione dello stato di emergenza per calamità naturali ma anche per adottare «misure di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea». Di fatto, così ci saranno i soldi per organizzare terreni, allestire tendopoli, campi di roulotte, centri di accoglienza in edifici vuoti. E i volontari che saranno mobilitati potranno contare su un rimborso spese. L'attuazione del decreto è ora affidata a un'ordinanza, preparata dal sottosegretario alla Protezione civile Barberi e firmata ieri sera dal ministro dell'Interno, che affida la gestione dell'emergenza ai prefetti e alle varie autorità locali delle zone interessate. Intanto, tutte le organizzazioni umanitarie si stanno già organizzando. Il Consorzio italiano di solidarietà - a cui aderiscono Acli, Arci, Anpas, Uisp, le Chiese evangeliche, l'Associazione per la pace e altri, e che da anni opera a Belgrado, Pristina, in Albania e in Montenegro - annuncia che è in attesa dei profughi nei centri già attivi in Puglia e a Trieste. E naturalmente, in Friuli Venezia Giulia,

Veneto, Puglia e Marche, presidenti di Regioni, sindaci e prefetti passano da una riunione all'altra per predisporre tutto il necessario.

ARCI NERO E NON SOLO

«Saranno preda della mafia degli scafisti. Mandiamo i traghetti di linea a prenderli»

Ma come arriveranno, i profughi? Il coordinatore nazionale dell'Archi nero e non solo, Giampiero Cioffredi, sposta la frontiera dell'accoglienza un poco più in là: non solo nelle regioni intorno al Kosovo, non solo qui in Italia e, poi, nel resto d'Europa, ma anche in mare: «Vogliamo che siano costretti ad affidarsi alla mafia

degli scafisti?», chiede. E propone: «Bisogna creare un canale legale di ingressi, attivando dei traghetti di linea per garantire queste popolazioni che scappano dalla guerra dalle organizzazioni criminali. Organizzazioni che tra l'altro vengono giustamente repressi. E dunque, gli scafi potrebbero essere pochi. Ma allora, vogliamo che i profughi vengano a nuoto?». In più, Cioffredi pone il problema dei permessi di soggiorno: «Lo stato di emergenza - dice - deve essere accompagnato da un provvedimento che riconosca i permessi per motivi umanitari, altrimenti si rischia di lasciare i profughi senza uno status giuridico, creando la stessa situazione vissuta da molti kosovari già qui da mesi ma ancora in attesa di permesso d'asilo».

Su un altro fronte, quello della partecipazione europea al problema, il presidente del Comitato Schengen, Fabio Evangelisti, denuncia «resistenze» ad un'operazione comune da parte di Francia e Gran Bretagna e chiede che l'Europa apra subito le frontiere ai profughi e metta a disposizione i 30 milioni di euro del fondo comunitario previsti proprio per le emergenze dei profughi. L'uso di quei fondi, sottolinea Evangelisti, sarebbe importante «non tanto per l'importo, quanto per il significato politico di una comune assunzione di responsabilità, viste le resistenze dimostrate ancora ieri da Francia e Gran Bretagna in occasione del Consiglio di giustizia e affari interni riunitosi a Bruxelles».

Una gruppo di profughi al confine con la Macedonia



L'INTERVISTA ■ MONS. GIUSEPPE CANALE, arcivescovo di Foggia

«Le bombe non risolveranno nulla»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

GIOIA DEL COLLE (Bari) Non piaccio alla Chiesa pugliese i rombi degli «Harrier» inglesi che decollano, ormai a getto continuo, dalla base Nato di Gioia del Colle, anche ieri si sono alzati in volo non meno di sei jet. Certo, comandante e piloti della Raf sono soddisfatti, soprattutto dopo che il centralista della base ha annunciato una telefonata in arrivo da Downing Street, all'altro capo del filo Tony Blair: «Complimenti, comandante, e complimenti, ragazzi. State facendo un buon lavoro. Il Regno Unito è con voi». Ma la Chiesa di Puglia, che ha forti e radicate tradizioni di pace e di accoglienza, è allarmata per i giochi di morte che partono dalle basi di Amendola e Gioia, gli avamposti del fronte Sud della guerra contro la Serbia. Uniti, i vescovi si appellano agli uomini di buona volontà e all'Onu: tacciano le armi, le Nazioni Unite scendano finalmente in campo per mettere fine ai bombardamenti.

L'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Ruppì, ricorda Pio XII: «Con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto è guadagnato». Ma la pace è lontana, e monsignor Ruppì teme - e lo dice apertamente - «il

drammatico estendersi del conflitto». E sulla Puglia si aggira lo spettro di massicci esodi di kosovari in fuga. 40-50.000 persone pronte a consegnarsi nelle mani della mafia internazionale del traffico di clandestini per raggiungere le coste sarentine. «Noi siamo qui, come sempre faremo il possibile, ma stavolta non lasciateci soli», è l'appello disperato che lancia un altro uomo di chiesa, don Cesare Lodeserto, animatore del centro Regina Pacis di San Foca, la vera frontiera: qui da anni sono accolti, ricoverati e sfamati migliaia di uomini in fuga da guerra, fame e pulizie etniche. «Questa realtà - è il giudizio di monsignor Ruppì - è un po' la metafora di questo mondo così piccolo, eppure così incapace di governarsi nella pace e nella solidarietà tra i popoli.

Pace, pace, e pace subito. Monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia, è durissimo: «Questi attacchi non erano e non sono necessari. Non risolveranno nulla».

Eppure, monsignore, si dice che i bombardamenti sono necessari

per fermare i massacri in Kosovo. «Nessuno mi convincerà mai che questa gratuita dimostrazione di forza, questo inutile gonfiare i muscoli da parte della Nato serva ad accelerare la soluzione della questione Kosovo. No, questa è un'avventura che per il momento ha

Deluso dall'Onu e dal suo segretario generale Doveva tentare l'impossibile



raggiunto un solo obiettivo: aumentare le sofferenze di tutti, dei serbi, dei kosovari, dei montenegrini e dei macedoni. Ancora una volta i Balcani grondano sangue. Le bombe non fermeranno il conflitto, la parola passi di nuovo a quella diplomazia messa da parte troppo in fretta».

Monsignor Casale, lei quindi pensa che i circoli militari abbiano voluto estromettere i diplomati

ci per mettere subito mano al revolver?

«Penso che la diplomazia doveva fare di più».

Ad esempio?

«Chiamare subito in causa la Russia, un paese - non dimentichiamolo - che ha enormi problemi economici. Le potenze occidentali dovevano tenere Mosca dentro la trattativa, a tutti i costi, anche utilizzando le leve del sostegno e degli investimenti economici».

Invece?

«Si è fatto l'imperdonabile errore di estromettere la Russia, con la conseguenza che nei circoli politici di quel paese è prevalso un sentimento pan-slavo, sul quale ora fa leva Milosevic, che si sente le spalle coperte da Mosca. Bel risultato davvero!».

È deluso, monsignore.

«Moltissimo, deluso dall'Onu e dal suo segretario generale, che certo era bloccato dal veto, ma questo non gli avrebbe dovuto impedire di dare indicazioni e di tentare l'impossibile per evitare l'uso delle armi».

Deluso anche dall'Italia?

«Mi sembra che ancora una volta il nostro paese stia andando al guinzaglio del grande padrone americano. E poi, dov'è l'Europa? Le bombe di questi giorni stanno metten-

do a nudo tutta la fragilità della politica della Ue. Nel vecchio continente sta vincendo una mentalità bellicista, quando leggo che piloti tedeschi sganciano tonnellate di bombe, rabbrivisco».

La Puglia, monsignore? Sarà ancora una volta in prima linea nell'accoglienza dei profughi?

«Certo, questa è una terra aperta, di antichissima civiltà, abituata al passaggio di genti che parlano lingue diverse, ma è anche una regione in crisi. Una realtà disgregata e imbarbarita dalla mafia che qui controlla e governa parti del territorio, organizza traffici terribili, droga, prostituzione, clandestini disperati. Basta con la retorica, che promette e non fa, basta anche con la retorica del premio Nobel: la Puglia ha bisogno di certezze. Si parla del possibile esodo di massa dei kosovari, io spero che la guerra finisca presto e che non ci siano nuove, tragiche odisee nel canale d'Otranto. Noi siamo qui, pronti come sempre a fare la nostra parte, ma intervengano anche le istituzioni».

Il Consiglio dei ministri ha deciso lo stato d'emergenza.

«Una giusta decisione, a patto che non serva a turare sole le falle dell'emergenza, ma che sia in grado di programmare interventi seri ed efficaci per l'accoglienza».

Aeroporti pugliesi Smentita chiusura fino al 18 agosto

ROMA Fino a quando resteranno chiusi gli aeroporti di Bari e di Brindisi? Preoccupanti voci diffuse giovedì avevano fatto pensare a un blocco dei voli civili fino al 18 agosto. Ma a quanto pare non è vero. Anzi: l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) e l'Ente nazionale per l'assistenza al volo (Enav) precisano che l'«informazione» è priva di ogni fondamento. In particolare - fanno sapere i due enti - il 18 agosto '99 si riferisce alla data di scadenza del Notam (Notice to Air Men), cioè la comunicazione agli operatori aeronautici emessa dall'Enav a seguito della chiusura degli aeroporti.

«La scadenza del documento è fissata in almeno tre mesi, come d'uso nei casi in cui il termine della restrizione operativa non sia prevedibile; tale data non è quindi necessariamente corrispondente alla reale scadenza. Risulta evidente che, essendo la chiusura degli aeroporti in questione una misura di sicurezza esclusivamente connessa al conflitto in atto nel Kosovo, la restrizione verrà a cessare non appena le operazioni militari si concluderanno».

Ogni provvedimento - prosegue il comunicato dei due enti - «sarà adottato dall'Enac (competente in merito alla chiusura o riapertura degli aeroporti) e dall'Enav (per la gestione degli aspetti operativi conseguenti su richiesta della segreteria Nato-Ueo nell'ambito del gabinetto del ministro dei Trasporti e della navigazione)».

MACEDONIA

A Skopje soldi e volontari anche da Taiwan

TAIPEI Taiwan - con cui la Macedonia ha avviato solo due mesi fa le relazioni diplomatiche - donerà a Skopje due milioni di dollari (circa 3,5 miliardi di lire) per aiutarla a sistemare i profughi in arrivo dal Kosovo.

Lo ha annunciato ieri il ministero degli Esteri di Taiwan: «Sulla base di principi umanitari e dell'amicizia - si legge in una nota - doneremo due milioni di dollari per aiutare la Macedonia a sistemare i profughi del Kosovo e a ripristinare l'ordine. Rivolgiamo un appello alle organizzazioni benefiche di Taiwan perché partecipino all'opera di assistenza dei rifugiati in Macedonia».

In conseguenza dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra Skopje e Taipei, nelle settimane scorse la Cina aveva posto il veto alla risoluzione che avrebbe dovuto estendere il mandato della forza di pace dell'Onu in Macedonia (Unpredep).

I sindaci leghisti: «Kosovari, non vi vogliamo»

Da Oderzo a Jesolo primi cittadini in rivolta contro il piano d'accoglienza

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

PORDENONE «Scusi: ma questi bombardamenti non dovevano servire a far stare i kosovari a casa loro?». Bello scherzo stanno giocando i jet di Aviano a Bepi Covre, leghista, industriale, deputato e sindaco di Oderzo: profughi, profughi a valanghe in vista. Ed una ex caserma della sua cittadina, la «Zanusso», in preda per diventare centro di accoglienza. «Ah, no, eh? Io mi oppongo. Io mi sdraio davanti l'ingresso. E che ci diano pure dei nordestini ricchi, avari ed egoisti».

Sarà che ladruncoli gli hanno svaligiato due volte la casa in sei mesi? Sarà che il paese fibrilla per la microcriminalità extracomunitaria? Sarà... «Insomma: basta. Il problema non è accogliere 200 persone chiuse in caserma. Il problema è che quando sono qui non vanno più via.

Cominciano ad uscire... trovano il lavoretto... ottengono la residenza... entrano nella lista per le case popolari e passano davanti ai nostri...».

Beh: ma sono profughi veri, questi. Scappano da una guerra. E allora, aiutiamoli in Albania, che tanto è un nostro protettorato. Costruiamo qualcosa là, che con quel che costa la vita si risparmia anche. Piazziamoci migliaia di roulotte, così tirano il fiato anche i nostri produttori di roulotte, che sono in crisi e non sanno dove piazzarle».

Già. Dal ministero è arrivata una richiesta ai prefetti del Nordest, che poi è l'unica zona d'Italia che non ospita neanche uno dei 18 centri nazionali per immigrati clandestini destinati all'espulsione: censite le caserme dismesse che potrebbero accogliere i profughi. Combinazione, i tre quarti delle caserme stanno in zone leghiste. Combinazione, risultano tutte «inagi-

bili».

Le uniche proposte concrete arrivano finora da Trieste - una tendopoli sul Carso da 2.000 posti - e da Trento: 100 posti in una caserma cittadina. Altrove, indovinate l'onda di panico che si sta allargando.

«Da noi? È improponibile. Siamo un piccolo paese, l'impatto sarebbe insostenibile», mette avanti le mani Gianfranco Lorenzon, sindaco di Codogné, a fianco di Oderzo, dove si è liberata la caserma Maset: «Non oso neanche pensarci». Lui non è leghista. Ma la Lega sostiene la giunta. E a giugno si vota. E Codogné è il paese in cui, in anni lontani, la Lega ha iniziato la sua lunga marcia con una battaglia memorabile: contro Anna Maria Mazza, soggiornante obbligata e soprattutto napoletana.

«Da noi? Impossibile. Le due caserme vuote che abbiamo sono state distrutte dagli albanesi nel 1992. Vede? Ci hanno già

NORD-EST IN ALLARME

Il ministero ai prefetti: «Censite le caserme dismesse per i profughi»

stro. L'esercito non le ha più toccate. Adesso vogliamo comprarle noi, per farne case. Quanto a profughi, vista l'esperienza, siamo contrari. Basta».

«Da noi? Abbiamo già dato, grazie». Questo è Renato Martin, albergatore, «sindaco padano» di Jesolo, la seconda spiaggia turistica d'Italia. A Jesolo c'è, ed è libero, lo storico centro della Croce Rossa, che accoglie profughi fin dalla rivolta d'Ungheria del 1956. «Sono cinquan-

t'anni che accogliamo. Non sono state belle esperienze. Gli ex jugoslavi li abbiamo ospitati per 7 anni, poi sono rimasti: croati e bosniaci lavorando, albanesi e kosovari in altra forma, e non dico di più...».

«E poi...». Sì? «Io, se fossi un uomo del Kosovo, resterei a combattere per la mia terra, al massimo allontanerei moglie e figli. Invece con questi è sempre successo il contrario: donne e bambini restano là, qui arrivano i capifamiglia. Non mi sfugge. Senza contare che abbiamo la stagione turistica alle porte. No, no, adesso ci pensi qualcun altro».

Martin, ma chi? «Quelli che non hanno firmato il referendum della Lega. Sono così buoni? Bene, accolgano un kosovaro per famiglia, ed è fatta». Sarà mica per questo che a Cordeons, paese di caserme, anche il leader storico di Rifondazione ha firmato il referendum leghista?

Chissà se va diversamente nei capoluoghi. Macché. A Udine il sindaco Sergio Cecotti, leghista-autonomista, ha già mandato il suo messaggio al prefetto: «I profughi sono di etnia albanese. Sarebbe giusto che ci pensassero gli albanesi». A Pordenone il sindaco Alfredo Pasini, leghista, è cautamente ostile: «In precedenza hanno già cercato di sbolegnarci albanesi e kosovari, e ci siamo rifiutati. Adesso capisco, scappano da una guerra... Però, se proprio arrivassero, sia chiaro che lo Stato deve badare a tutto, organizzare tutto, pagare tutto. Noi non anticipiamo una lira. È una questione di principio».

Sospirone. «Una mia zia crocerossina mi ha detto come andava con gli albanesi. Si facevano servire e riverire, e se il cibo non gli piaceva lo buttavano per terra. Mah. Io, fossi loro, sarei grato anche per una crosta di formaggio».

